

# Editoriale

**Mario Bolognari**

Firmare per la prima volta *Etnoantropologia* in qualità di direttore è un'emozione straordinaria. Si compie quasi un anno dalla mia elezione alla presidenza dell'AISEA, Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche, e finalmente siamo online con questo nuovo numero. Il nuovo Comitato di redazione ha già in cantiere le prossime uscite.

Non è esagerato scrivere che si tratta di un momento di passaggio sia degli studi antropologici, sia dei suoi strumenti di analisi e diffusione, in Italia, davvero cruciale. La progressiva diminuzione di professori e ricercatori del nostro settore scientifico-disciplinare dentro l'Università italiana, di scuole di specializzazione e di dottorato, di figure nella pubblica amministrazione che possano identificarsi come etnoantropologiche; ma, più in generale, la perdita di voce degli antropologi in tutte le sedi istituzionali, politiche e mediatiche che contano, sia pur con qualche lodevole eccezione, sono la spia di una crisi che non può essere sottovalutata.

L'esistenza dell'AISEA, come luogo del dibattito e dell'organizzazione di un profilo, qual è quello dell'antropologo culturale e sociale, essenziale nella società contemporanea; così come l'esistenza di questa rivista, strumento vivo della ricerca sociale in grande evoluzione, costituiscono un baluardo contro la rassegnazione e la sfiducia. Sono estranee all'associazione e alla rivista quelle idee autolesioniste proprie di chi concepisce il «mestiere» dell'antropologo come un privilegiato isolamento che si alimenta del senso di superiorità nei confronti delle discipline complementari, del senso di supponenza nei confronti dell'opinione pubblica, che pure è interessata ai nostri temi, del senso di rifiuto di un qualche confronto tra teorie e metodologie diverse.

La quasi contemporanea morte di tre nostri colleghi, come Giulio Angioni, Clara Gallini e Nino Buttitta, che voglio qui ricordare, aggiunge a questo momento di passaggio anche un simbolico significato. Una generazione che tanto ha dato agli studi antropologici italiani, che ha costruito una solida casa per tutti coloro che volevano avvicinarsi alla disciplina, si estranea pian piano e ci lascia più soli e meno attrezzati. Tante parole sono state dette per questi tre illustri esempi di operatore scientifico e culturale e non è questa la sede per tornare a tratteggiare la loro figura e le loro opere. Mi sia consentito semplicemente trarre un segno da questa coincidenza delle sorti: possiamo e dobbiamo accumulare la conoscenza, la ricerca, i risultati conseguiti, senza disperdere, per puro furore ideologico, tutto ciò che non ci piace o che non condividiamo.

Nella convinzione di dover rappresentare un'etica del lavoro scientifico, che nell'ambito delle scienze umane e sociali è quella del dialogo e della responsabilità, perché parliamo di concrete vite di concrete persone; ma anche nella convinzione che l'etica del lavoro scientifico non può ridursi a semplici voti e a discutibili liste dei buoni e dei cattivi, con senso di serietà pubblichiamo una serie di contributi diversi tra loro per ispirazione e tematica.

Alberto Baldi torna ad affrontare un tema a lui familiare: l'uso dello strumento fotografico e dell'immagine nella ricerca antropologica dell'Ottocento. Illusioni scientifiche e progetti metodologici, come il percorso binario tra il fotografo e l'oggetto della sua fotografia, che Baldi analizza puntualmente, con originalità e ampia documentazione. Mykhaylyak, invece, esamina il repertorio fotografico dei matrimoni ucraini durante il periodo sovietico, ponendo

come oggetto dell'indagine antropologica non lo strumento fotografico, ma l'immagine, intesa come campo etnografico.

Domenica Borriello presenta alcune riflessioni sul tema del racconto di guarigione, relativo a un arco di tempo di circa quarant'anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. È un lavoro basato sul materiale proveniente dall'Archivio Bartolo Longo del Santuario "Beata Vergine del Rosario di Pompei". Pratiche mediche e devozionali si intrecciano in modo ambivalente e sincretico.

Vincenzo Esposito affronta un tema che, in tempi di crisi, risulta decisivo: la concezione di bene culturale che «dal basso» viene determinato dalle popolazioni locali, portatrici di interessi, in relazione di reciprocità con il lavoro degli specialisti, che ne impongono una lettura globale.

Di tutt'altro taglio è il contributo di Simone Ghezzi, che privilegia un campo etnografico situato nel nord dell'Italia e centrato sulle attività produttive. Ghezzi esamina le imprese familiari della Brianza che devono fare i conti con un contesto molto dinamico in cui emergono nuove economie regionali su scala globale. Nel quadro della crisi economica in atto le scelte strategiche del familismo imprenditoriale costituiscono una risposta culturale forse non più adatta.

Nel solco dell'interesse antropologico per le migrazioni che hanno coinvolto l'Italia negli ultimi trent'anni si pone il saggio di Rosa Parisi. Il matrimonio misto, in particolare quello italo-marocchino, la sua crisi e il divorzio, nelle narrazioni di un'etnografia illuminante ci restituisce una differente concezione a seconda delle identità di genere e delle identità in conflitto.

Francesca Scionti riferisce di una ricerca, iniziata nel 2013, a Charagua, in Bolivia. L'antropologa si è trovata all'interno di una decennale lotta di rivendicazione dei diritti indigeni declinati in chiave autonomistica, che la ha spinta a intraprendere il lavoro di campo per analizzare le pratiche giuridiche indigene, agite all'interno di un contesto statale che si rappresenta come pluralista.

Eugenio Zito, infine, ci fornisce un contributo che proviene da un'esperienza medica, attenta al contributo dell'antropologia che, grazie al suo approccio intrinsecamente critico, attento ai significati culturali, ai contesti e alle relazioni sociali, può accrescere le capacità conoscitive e operative della medicina, aiutando a co-costruire quei necessari ponti di senso, com'egli scrive, in grado di rendere meno spaventosi gli inevitabili cambiamenti connessi allo stare al mondo.

Colgo infine l'occasione per ringraziare tutti i colleghi che con apprezzabile disponibilità e serietà si sono assunti l'onere dei referaggi.